

e la gara per rubarsi l'un l'altra l'uomo illustre, la cui amicizia era una potenza e un decoro. Il passo citato è il miglior commento alla seguente letterina del retore bolognese rimasta finora inedita e che traggio dal codice V. E. 35 (f. 27<sup>v</sup>) della Nazionale di Napoli (1).

Venerabili domino Francisco Petrarce dignissimo laureato poete

Percipio tandem redijsse te, gratissime pater, vix vel arte multa 1  
ticinensi claustro revulsum, quanta ferunt Ithacum deam vel  
comparem effugisse Calypson, graminis primi potenti demen-  
tie. Dubius quidem fuit tuis quibusdam hic reditus non utique 5  
meticulosus omnino tibi leve succedere, sed conscientie tue com-  
patientibus ne modo quodam gloriosorum foret suspensa minis vo-  
torum et actuum vel interdicta libertas. Cum tamen ubicumque  
degeris putent absolute frui te mentis arbitrio. Que sibi profecto  
constet haud minus quam Samio vel Achademicho quondam aut  
septem illis quos peritos aiunt in Grais. Ad hec tuis eisdem 10  
annotatis cure fuit coram te mittere vel stili saltem officio com-  
pellare ne vel hac vel illa penitus lenitione carerent. Hic  
qui vel hi fuerint vel qua prohibitione desierint tecum per scripta  
fari subiteo. Satis est quod asserui prius: tui quidam fuerunt.  
Ceterum licet de me ipso rebusque meis epistolam extendere te- 15  
cum loquens plusculum statuissem, sentiens aliud quicquam ad  
te spectans, ad id me converto. Innuit namque mihi tuus qui-  
dam patavinum herum cum tuum reditum percepisset iterum  
et iterum de te quesisse. Cum Paduam viseris rogasse dem-  
um affectu non parvo tuam presentiam suspirasse. Numquid 20  
hic stimulus fuerit caritatis innate seu novi quid aliud, tu  
qui hominis morem nosti, decerne. Id ego tibi cum fide signi-  
fico ut ex longe videris quod de proprio sis acturus. Tan-  
dem ne obtundam aures finio, tui tamen cupidus et presentie  
tue, qua sine mutilis mihi videor ac diminutus et pariter 25  
perobscurus. Id non palponis instar et arridentis in faciem  
accipe de me dictum, sed ex debito compatri aut amantis fidi  
quem non ignorasti pridem, nec in diligendo reperies al-  
gescentem. Vale, nostre decus vite, vox helyconidum al-  
ma, spes, hortamen et fomes te moresque tuos suspicien- 30  
tium animorum (2).

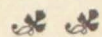
Tuus Petrus

(1) Ringrazio il comm. Martini bibliotecario della Nazionale che m'ha favorito con squisita cortesia la copia fotografica della notevolissima lettera.

(2) Lin. 2: il ms. ha *seam*, sulla *s* di carattere fine è segnata una *d* che corregge *deam*. Lin. 11: su *annotatis* il ms. ha un segno di abbreviazione sulla prima *n*, segno inutile. Nella stessa linea il ms. ha *misere*, ma il successivo infinito *compellare* suggerisce l'ovvia correzione. Lin. 20: il ms. ha *susurrasse*, ovvia è pur qui la correzione: *suspirasse*. Lin. 27:

La lettera deve essere stata scritta appena il Da Muglio seppe del ritorno da Venezia del Petrarca, cioè verso la fine del novembre 1367. Come già notò il Rossi (1), alla metà di novembre egli partì da Pavia e dopo essersi brevemente fermato a Venezia, ritornò a Padova. Fu certo la lettera del Da Muglio che lo deve aver fatto ritornare subito subito. Infatti di quei giorni è la lettera a Carlo IV data a Padova agli 11 dicembre (*Fam.*, XXIII, 21). Pochi mesi dopo l'imperatore scendeva un'altra volta in Italia. « Faciet memorabile nullum » dice in un'aggiunta al *Bucolicum* il Boccaccio.

ARNALDO FORESTI



### Ancora per gli scultori del sarcofago di S. Domenico

La mia nota sugli scultori del sarcofago di S. Domenico, pubblicata nella Rivista « L'Archiginnasio », a. IX, 1914, ha dato occasione ad un articolo di Pelèo Bacci, comparso di recente nel periodico « Il VII Centenario di S. Domenico », fasc. I, a. I, su « Lo scultore e architetto domenicano fra Guglielmo da Pisa ».

Il Bacci ha avuto la fortuna ed il merito di rintracciare e porre in luce due documenti, del 1292 e del 1298, che, oltre a confermare l'origine pisana di fra Guglielmo, del quartiere *de Petra* (2), rivelano meglio l'importanza che egli ebbe nel suo Ordine, com'era già attestato dal cenno biografico della Cronaca del Convento di S. Caterina.

D'altra parte, però, il Bacci, aggiungendo nuovi dubbi circa le opere del frate scultore, viene di fatto ad escluderlo dalla storia dell'arte. Ciò mi sembra contraddire alla precisa testimonianza della cronaca del convento, che lo chiama « *magister in sculptura peritus* ». Così si passa da un'esagerazione ad un'altra.

il ms. ha *ignoscer* cui segue un segno di richiamo per l'aggiunta indicata a margine *asti*, sicchè ne verrebbe l'incomprensibile *ignoscerasti*. È facile supporre che per dimenticanza non siano state cancellate le lettere *sce*. In fine sul nome *petrus* in carattere più piccolo e fine leggesi l'aggiunta *de muglio*. Notevole in principio l'allusione omerica, per quanto si è detto in principio di questo articolo.

(1) V. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, nel *Boll. della Società pavese di Storia Patria*, IV (1904), p. 402.

(2) Così detto da una colonna o pilastro (forse avanzo o base di qualche statua antica?) che era nella piazzetta del mercato del pesce, lungo l'Arno, davanti alla chiesa di S. Martino.

Il Venturi volle innalzare fra Guglielmo tra i maestri sommi, facendolo autore dell'urna di S. Domenico; il Bacci, ora, lo annienta.

Pur troppo la mia nota è stata interpretata al di là della mia stessa intenzione.

Ripeto, per maggior intelligenza, il passo della cronaca, com'è stato corretto, secondo la veritiera lezione, dal Poggi.

« Frater Guilielmus, conversus, magister in sculptura peritus, multum laboravit in augmentando conventum. Hic, cum beati Dominici corpus sanctissimum in solemmiori tumulo levaretur, quem sculserant magistri Nichole de Ptsis policretice manus, sociatus dicto architectori, clam unam de costis sanctissimis de latere eius extorsit etc. ». Il « sociatus » resta completamente fuori dell'inciso, in cui si parla della costruzione dell'arca, lavoro delle mani di Nicola; a voler intendere che Guglielmo fosse associato nell'opera vi sarebbe contraddizione in termini. Dire: frate Guglielmo, essendo compagno di lavoro di Nicola, rubò la costola, non ha senso; bisognerebbe per forza aggiungere e sottintendere: frate Guglielmo essendo compagno di Nicola e trovandosi con lui nel momento della traslazione del corpo, rubò la costola; ora il sociatus non può voler significare due concetti in una volta, ma deve esprimere la condizione e circostanza necessaria ed indispensabile per l'intelligenza del testo, cioè, appunto, il trovarsi fra Guglielmo insieme con Nicola a Bologna, quando si collocarono le ossa di S. Domenico nella nuova urna <sup>(1)</sup>. L'interpretazione degli storici dell'arte, che associarono fra Guglielmo a Nicola nel lavoro dell'arca fu sbagliata, perchè si basò sopra una lezione sbagliata del testo della cronaca. Ristabilita la vera lezione, il senso letterale è chiaro, ed è, come ho già osservato, in perfetta corrispondenza con l'interpretazione data dagli Annali dell'Ordine, i quali spiegano che Nicola pisano fu in Bologna, quando si fece la traslazione del corpo di S. Domenico, e con le sue stesse mani compose le ossa del santo nell'urna da lui lavorata; è certo, infatti, che egli non avrebbe

<sup>(1)</sup> Si vede chiaramente che il compilatore della cronaca compendia da memorie scritte anteriori, fino talvolta a riuscire oscuro. Probabilmente nel testo primitivo era detto che fra Guglielmo accompagnò (sociavit) Nicola nel viaggio da Pisa a Bologna. Io credo, infatti, che il sarcofago sia stato lavorato non a Bologna ma a Pisa, e che solo nel 1267 Nicola si sia recato a Bologna, insieme con fra Guglielmo, per comporre le parti del monumento, che, del resto, erano facilmente trasportabili, trattandosi non già di un'opera grandiosa, ma di una semplice urna, sorretta da colonne. Una dimora prolungata di Nicola a Bologna, nel periodo del suo intenso lavoro, non sarebbe rimasta senza ricordo, molto più che per gli anni 1265, 66 e 67 i preziosi Memoriali dell'archivio ci hanno conservato traccia anche dei più modesti documenti.

potuto pretendere tanto onore, ben inteso dopo la cerimonia ufficiale <sup>(1)</sup>, se con le stesse pie mani non avesse lavorato intorno all'urna sacra.

La cronaca, dunque, dopo aver affermato che Nicola pisano scolpì il sarcofago con le sue mani policretée, non parla di società tra lui e fra Guglielmo. Chi, dunque, attribuisce l'onore dell'opera a fra Guglielmo va contro la storia, contro la logica e, per fortuna, anche contro la critica stilistica, che non potrà mai abbandonare per l'urna di S. Domenico il nome glorioso di Nicola pisano. Questo per me rimane fermo ed indiscutibile.

Ma, ciò posto, io non escludo affatto che gli allievi di Nicola abbiano avuto parte nell'esecuzione del lavoro dell'arca, e che tra gli allievi debba essere compreso fra Guglielmo. Anzi, poichè fra Guglielmo si trovò presente alla traslazione del corpo di S. Domenico in compagnia di Nicola pisano, è logico ammettere che egli, così amante dell'arte scultoria da diventare poi un egregio maestro, fosse già fin da allora tra gli scolari del pisano. Ma la differenza di opinione, come ognuno vede, è notevole. Ammettendo Guglielmo sociatus nell'opera, si troverebbe affermato un fatto; nel secondo senso, invece, si ha niente altro che una logica ipotesi di collaborazione. Fra Guglielmo diventa non un socio del pisano, ma uno dei suoi discepoli.

Ammettendo fra Guglielmo sociatus nell'opera, si dovrebbe per forza assegnargli una parte importante e ritrovare nel monumento le due mani, i due maestri; sciolta la società, anche i critici sono molto più liberi per le loro osservazioni. Il Supino <sup>(2)</sup>, infatti, pur riconoscendo

<sup>(1)</sup> Dico questo per tranquillizzare l'ottimo padre Tommaso Alfonsi, che nel suo scritto su « La Chiesa e l'Arca di S. Domenico a Bologna dal 1251 al 1300 » pubblicato in « Rosario », Memorie Domenicane, Firenze 1915, 2 settembre, p. 477, esclude che Nicola pisano abbia potuto comporre le ossa di S. Domenico nel nuovo sarcofago. Certo il documento ufficiale della « translatio corporis », asserisce che fu l'arcivescovo di Ravenna a compiere la funzione; ma ognuno comprende che era praticamente impossibile che egli compisse l'atto di traslocare tutte le ossa; egli si limitò a mostrare al popolo e a deporre nell'urna soltanto il capo del santo; (Cfr. BERTHIER, *Le Tombeau de Saint Dominique*, Doc. IX, p. 148). Il resto della pia cerimonia dev'essere stato effettuato dai frati domenicani, senza dubbio, ma non mi sembra inverosimile che anche Nicola pisano, così intimo amico dei maggiori dignitari ecclesiastici, potesse avervi parte. Che il furto di reliquie fosse allora possibile mi sembra attestato dal fatto stesso che si sentì il bisogno di rinnovare, per l'occasione, la minaccia della scomunica per chi avesse trafugato le ossa del Santo. Del resto, abbia o non abbia Nicola pisano compiuta la pia funzione, abbia o non abbia fra Guglielmo sottratto la costola, quel che importa rilevare è che gli Annali dell'Ordine hanno creduto possibile e verosimile l'una e l'altra cosa, basandosi, ben inteso, sul viaggio fatto da Nicola, insieme con fra Guglielmo, da Pisa a Bologna.

<sup>(2)</sup> *Arte Pisana*, pag. 80, Firenze, Alinari, 1905.

in alcune storie della parte posteriore dell'urna alcune figure più gonfie, finisce per concludere che tutto il lavoro fu più accomunato. Sarà, dunque, molto difficile rintracciare nell'arca la mano dei diversi discepoli che eseguirono disegni altrui. Tuttavia, di fra Guglielmo esiste un'opera sicura, cioè l'ambone di S. Giovanni foricivitas in Pistoia.

Ma ora, appunto, Peléo Bacci pone in dubbio l'attribuzione di quest'opera a fra Guglielmo, e così viene a togliere la base sulla quale poggia la fama del maestro domenicano. Il Bacci osserva che il Tigri, storico pistoiese, che per primo divulgò la notizia dell'esistenza di una iscrizione, col nome di Guglielmo, nell'ambone di S. Giovanni, deve aver avuto la comunicazione dal padre Scapucci, che fu priore della chiesa dal 1817 al 1858.

— Ora, tra le carte lasciate dallo Scapucci ed esaminate dal Bacci, dal 1818 al 1828, si trova, circa l'ambone di S. Giovanni, soltanto una nota che riferisce il passo del Vasari, che attribuiva l'opera a uno scultore *tedesco* —. Si potrebbe facilmente obiettare che, se fino al 1828 il padre Scapucci sapeva circa l'autore dell'ambone soltanto quello che riferiva il Vasari, è sempre lecito ammettere che più tardi egli abbia scoperto qualche memoria che gli suggerisse il nome di Guglielmo. Non si sa infatti trovare la ragione per cui egli dovesse inventarselo, molto più che nessuno allora pensava a quel fra Guglielmo domenicano, il cui nome era sepolto nella cronaca del convento di S. Caterina. Ma, come si vedrà, il padre Scapucci non c'entra proprio per nulla.

Narra il Tigri <sup>(1)</sup> a proposito dell'ambone: « Vi hanno ora fondate ragioni per dirlo, quale fu creduto dal Cicognara, della scuola cioè di Nicola Pisano. Questa opinione è avvalorata da alcuni *frammenti di scrittura*, trovati di recente (il Tigri pubblicò la Guida nel 1853) nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico pistoiese, ove dicesi essere il pergamino del 1270 e di un *Guglielmo*, epoca e nome già veduti nel pergamino istesso, come diremo; cosicchè non dubitiamo di affermare che sia opera di quel fra Guglielmo da Pisa, domenicano, che lavorò con Nicola a Bologna sull'urna di S. Domenico » e più avanti (pag. 224) descrivendo l'ambone, così seguita: « sotto l'angelo coi simboli dell'Apocalisse, nella faccia che vi ricorre era uno smalto a oro, coperto di cristalli, e così in quelle tutte che dividono le storie, come nel fondo di ciascun quadro, dove in alcuni avanzi si scorge lo stemma

<sup>(1)</sup> *Pistoia e il suo territorio - Pescia e i suoi dintorni*. Guida del forestiero compilata da Giuseppe Tigri, Pistoia, Tip. Cino, 1853, pag. 223.

della città. Nella fascia smaltata sotto l'angelo appare che fossero alcune lettere gotiche che (*una persona degna di fede ci assevera di aver letto*) componevano il nome del suo autore, *Guglielmo*, e l'anno 1270 ».

Da ciò si ricava chiaramente che *la persona degna di fede, che asseverò di aver letto quelle parole*, non fu il padre Scapucci, ma quel qualsiasi altro prelato, che, probabilmente nel 1778, quando si disfece il pulpito per ricomporlo in altra parte della chiesa, annotò la scoperta in un foglio, che fu trovato poi nell'archivio. Il padre Scapucci, infatti, *non poteva asseverare di aver letto l'iscrizione nell'ambone*, perchè questa al suo tempo non esisteva più.

All'identificazione dello scultore con fra Guglielmo da Pisa si è arrivati per gradi. Il Bonaini nel 1848 aveva pubblicato la cronaca del convento di S. Caterina, che dava il nome di fra Guglielmo scultore, associato a Nicola per l'arca di S. Domenico; il Cicognara, senza pensare ancora a fra Guglielmo per l'ambone pistoiese, riconosceva tuttavia quest'opera, per ragioni stilistiche, della scuola di Nicola pisano; la scoperta del foglio che ricordava l'iscrizione col nome *Guglielmo*, ha permesso al Tigri di vedere in lui fra Guglielmo da Pisa. All'identificazione, dunque, si è pervenuti per vie parallele e indipendenti, per opera di vari studiosi, per successive scoperte di notizie storiche e per deduzione logica. Il processo mi sembra così naturale che ogni dubbio di possibile falsificazione va esclusa. Chi non vede che se il primo scopritore o trascrittore dell'iscrizione avesse voluto falsificarla, avrebbe potuto facilmente integrarla o riferirla a suo modo? Si potrà deplorare l'incuria di chi nel 1778 ha disperso i frammenti dell'iscrizione e non ha cercato di riprodurli in qualche cornice del monumento ricomposto; si potrà deplorare che sia andato perduto anche il foglio dove l'iscrizione era stata trascritta, e che il Tigri deve pur aver avuto sotto gli occhi, ma non c'è proprio nessuna ragione per dubitare dell'esistenza dell'iscrizione stessa. Essa, probabilmente, era poco visibile e già rovinata anche al tempo del Vasari, che non la riporta, sì che non fa meraviglia che per secoli sia rimasta sconosciuta.

Soltanto, poichè certamente l'iscrizione, quando fu vista la prima volta, era frammentaria e molte lettere erano cadute, sicchè appena un nome e una data riuscivano leggibili, si potrebbe, senza offesa, supporre che anche nel millesimo fossero andate perdute una o più cifre, ad es. un V o un X, e che, perciò, invece del MCCLXX si dovesse originariamente leggere una data posteriore. Ciò mi sembra necessario avvertire, perchè la data del 1270 sarebbe in verità non molto confacente a fra Guglielmo, che, allievo nel 1267, avrebbe avuto, a così

poca distanza di tempo, ed in età ancor giovane <sup>(1)</sup>, una commissione così importante come il lavoro dell'ambone di Pistoia; e il dubbio circa la data aumenta, se si pensa che nel 1273 Nicola pisano, cioè il maestro, fu chiamato a Pistoia per l'opera dell'altare di S. Jacopo.

Anche il Vasari, ricordando che Giovanni pisano fu incaricato della costruzione del famoso pulpito di S. Andrea in Pistoia (1299) « per concorrenza d'uno che poco innanzi n'era stato fatto nella chiesa di S. Giovanni evangelista da un tedesco, che ne fu molto lodato », sembra voler dire che non troppi anni corsero tra l'esecuzione dell'una e dell'altra opera. L'ambone di S. Giovanni *foricivitas* andrebbe, quindi, meglio riportato a un periodo alquanto posteriore al 1270, fra il tempo cioè di Nicola e l'affermarsi del figlio suo Giovanni, quando cioè anche fra Guglielmo potè essere libero di assumere lavori per conto proprio, come vero maestro.

Su questo monumento di Pistoia, dunque, può fondarsi con sicurezza la fama di fra Guglielmo, e ciò corrisponde al giudizio stilistico dei critici, scevri di ogni prevenzione, dal Cicognara in poi, i quali videro nell'ambone di S. Giovanni un'opera, condotta senza dubbio sotto l'influsso di Nicola pisano, da un discepolo più debole, più ieratico e più freddo, che ha assimilato bene il disegno e la tecnica ma non l'anima del maestro.

Il nome di fra Guglielmo era scomparso interamente dalla memoria dei Pistoiesi, tanto che il Vasari per il pulpito di S. Giovanni fece parola di un *tedesco* che ne avrebbe avuto molta lode, ma fu poi superato da Giovanni pisano; nel qual tedesco io credo che il Vasari abbia inteso ricordare vagamente qualche scultore di *Lombardia*, molto più che al tempo del grande storico la regione si trovava sotto l'aquila degli Absburgo.

Si vede che la tradizione conservava in Toscana la fama dei maestri lombardi, che furono poi superati dai maestri pisani; il che, in senso generale, corrisponde alla verità; anzi il Supino ha di recente dato notizia di un importantissimo documento dell'anno 1258 <sup>(2)</sup>, che

<sup>(1)</sup> Si rifletta bene che nel '200 non si diventava maestri a 20 o a 30 anni, come ai tempi di Michelangelo!

<sup>(2)</sup> Cfr. I. B. SUPINO, *La Patria di Niccola Pisano*. Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze il 18 maggio 1916. Questo documento lucchese del 1258 è il primo che si conosca sulla vita di Niccola *de Pisis*, e può dar luogo a supporre che l'opera di Niccola nella lunetta della porta sinistra della Chiesa di S. Martino di Lucca sia di poco anteriore, e perciò presenti quella maggior vivacità di espressione che si osserva nell'ultima scena del pulpito pisano, compiuta nel 1260.

attesta la relazione diretta tra Nicola pisano e Guidobono Bigarelli da Como, fratello di Guido, il quale veramente tenne il campo in Toscana, cioè in Pisa, Lucca e Pistoia, prima che ad eclissarlo sorgesse l'astro del rinnovatore.

Circa le altre opere che potrebbero essere attribuite allo scarpello di fra Guglielmo non è compito mio di occuparmi. Però il Bacci revoca in dubbio anche l'attribuzione del disegno architettonico della chiesa di S. Michele in Borgo a Pisa, assegnato a fra Guglielmo in forza dell'iscrizione scolpita sulla fronte della chiesa stessa:

HOC OPUS . . . . .  
TEMPORE CONSTRUCTUM FUIT AD FINEMQUE REDUCTUM  
ANNO MILLENO TRECENTO TRES DATO DENO  
CESAR ET HENRICUS ANNUS REGNANDOQUE PRIMUS  
GUGLIELMUS SANE PISANUS SUMITE PLANE  
HIC OPERIS FACTOR CAPUT EXTAT ET ORDINIS ACTOR

Il Bacci osserva che l'opera fu compiuta nel 1312 (stile comune) anno primo dell'impero di Arrigo VII, e che fra Guglielmo, secondo la cronaca del convento, morì nel 1311; come poteva dunque il suo nome essere scolpito nella facciata della chiesa, come di persona vivente? Come poteva dirsi: Guglielmo è (extat) l'artefice e l'architetto della chiesa? — A dire il vero io non vi trovo difficoltà, tanto che l'iscrizione suona bene anche oggi: Guglielmo è l'autore; del resto i costruttori di versi leonini non guardavano molto pel sottile alla grammatica!

Nè può fare difficoltà il fatto che Guglielmo non è detto *frate*, poichè qui si voleva far risaltare l'artista, e la poesia non è un brano di cronaca; nè importa troppo la circostanza che egli non sia qualificato come scultore, ma solo come architetto, poichè le due arti erano indissolubilmente congiunte anche in Nicola e Giovanni, scultori di pergami e per ciò stesso disegnatori di mirabili linee architettoniche. Da ultimo, prima di creare, adesso, un altro Guglielmo pisano, che lavora nell'ambito della scuola di Nicola, mi sembra sia necessario trovare nuovi e precisi documenti.

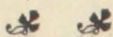
L'attività artistica di fra Guglielmo in Pisa può essere comprovata anche dal vedere altri due frati, scultori, nel convento stesso di S. Caterina, i quali possono in qualche modo essere creduti discepoli ed aiutatori del maestro; l'uno è un frate *Petrus de Petra, sculptor lapidum*, morto nel 1347, come si ricava dalla cronaca del convento, il quale scultore veramente appare un semplice lapicida, robusto ed infaticabile, ed apparteneva allo stesso quartiere popolare *de Petra*,

da cui proveniva fra Guglielmo; l'altro è un frater *Fatius*, conversus, *magister sculpture*, e *valde discretus*, morto nel 1339; e a questo Fazio è già stato attribuito un pergamo esistente nella chiesa di S. Michele in Borgo.

A me interessa rilevare l'esattezza scrupolosa della cronaca nel determinare con poche parole il merito dei singoli artisti: Nicola è un Policleto; fra Guglielmo è un *magister* in *sculptura peritus*, cioè egregio, frate Fazio è *discreto*; frate Pietro è un buon lavoratore.

Chi, guardando le opere rimaste di Nicola e di fra Guglielmo, vuole arrischiarsi a cambiare il giudizio già dato dagli antichi?

FRANCESCO FILIPPINI



### Giosue Carducci e Terenzio Mamiani

Poco dopo la morte di Giosue Carducci, il sig. Luigi Segretti pubblicò nel *Giornale d'Italia*: *Un episodio inedito della vita del Carducci*, intitolato: *Come conobbe T. Mamiani*; articoluccio che venne riprodotto anche da un giornale bolognese (il *Resto del Carlino*, 21-22 marzo 1907), e che ci giova qui richiamare, per farvi seguire alcune rettifiche e osservazioni. Eccolo senz'altro:

« L'episodio è breve, nè ho memoria che altri lo abbia riferito, almeno in questi giorni, e mi piace riportarlo per averlo udito tante volte ripetere anche in questi giorni dal mio amatissimo padre tra i cui ricordi più cari conservasi quello della lunga amicizia e consuetudine col conte Terenzio Mamiani della Rovere.

« Trovavasi il ministro a Bologna nel 1860. Un giorno gli venne annunciato che un giovane era venuto per parlargli. Lo fece introdurre. Quando ebbe udito le sue preghiere di interessarsi di lui e del suo avvenire, brevemente il conte lo interrogò circa i suoi studi, domandandogli anche se avesse per caso dei lavori dai quali poter meglio rilevare i suoi meriti letterari. Giosue Carducci rispose accennando a un fascio di carte che recava sotto il braccio. Fu invitato a lasciarle e ritirarle fra qualche tempo. Il modesto manoscritto, che rappresentava per così dire la piccola favilla donde il grande incendio doveva essere scaldato, rimase obliato per più giorni fra le altre carte in un angolo della stanza, finchè una sera dopo pranzo venne in mente al ministro di vedere di che cosa si trattava. Erano prose e poesie.

« Vi diede una prima scorsa rapida, restando subito colpito dalla forma smagliante delle prime e dall'ammirabile arditezza e originalità

delle seconde, quantunque non di suo gusto... Tornò a leggere attentamente e con interesse sempre maggiore il manoscritto del Carducci. Quando poco dopo rivide il Carducci non potè a meno di esprimergli le sue vive simpatie. Ho letto, gli disse, i vostri scritti; le prose mi piacciono; quanto alle poesie, penso che dovrete cominciare a preparare il buon pubblico italiano con una nuova prosodia.

« Frattanto lo nominava professore di lettere italiane nell'Ateneo bolognese ».

Ora, senza voler punto recare in dubbio la veridicità del signor Segretti, tutto codesto racconto o reminiscenza paterna ha non poco del leggendario e dell'inverosimile, ed è, del resto, in buona parte contraddetto (almeno per la data) dai due documenti che qui appresso pubblichiamo, e che consistono in due lettere scambiate fra il Mamiani, ministro, ed il Carducci, giovanissimo, nel marzo 1860: prima cioè che dallo stesso ministro fosse conferita al Carducci la cattedra di Bologna. Le togliamo dal codice Ital., classe X, 326, della Biblioteca Marciana di Venezia, alla quale pervennero indubbiamente dal privato archivio Mamiani, andato in parte disperso per opera della vedova (come mi attestò il senatore Filippo Mariotti), prima che ciò che n'è rimasto passasse alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro. La lettera del Carducci è tutta autografa; quella del Mamiani è la minuta d'ufficio, scritta d'altra mano, e senza neppure la firma autografa del ministro.

Torino, li 4 di marzo 1860

La fortuna togliemi per il presente di poterle offrire una cattedra di eloquenza italiana in qualche Università, come porterebbe il suo merito; poichè in Torino è occupata, in Milano leggerà l'insigne letterato Alearo Aleari, in Genova non si pensa per ora di riapirla, e debbe cessare a Pavia. Di Bologna non so; e quando facciasi l'annessione e quivi sia vacante quella cattedra, volentieri vi vedrei salire il mio signor Carducci, posto che la gradisse.

Intanto, io non voglio tacerle che nel prossimo ordinamento de' nostri Licei, se Ella accettasse di insegnare retorica qui in Torino o in Milano, io me le crederei obbligato, e ciò le sarebbe ottimo avviamento a salire più alto fra poco tempo. Consideri con agio la mia proposta e sappia che i nuovi Licei debbono esser condotti a molto maggior dignità di prima, e secondo la nuova legge anche gli emolumenti sono aumentati non poco. Ad ogni modo, s' Ella non è contenta della presente sua sorte, ed io rimango Consigliere della Corona, mi sforzerò di mostrarle la stima e l'amore in che la tengo. La prego di non interrompere i suoi studi e nutra la giovane mente di forte e profondo sapere con la storia, la filosofia, la meditazione e qualche scienza *positiva*.

Scusi ad un vecchio la mezza temerità di farmi consigliere non domandato e forse non opportuno. Mi voglia bene.

Suo devotissimo  
T. MAMIANI

Al Chiarissimo Signore  
Giosue Carducci — Pistoia